

Subculture politiche e risultati elettorali: il Veneto fra il 1919 e il 1921

di Marco Almagisti e Matteo Zanellato

Introduzione

Per poter comprendere i risultati elettorali in Veneto dobbiamo prendere in considerazione almeno gli ultimi cento anni. In questo contesto, il periodo che va dalla fine della Prima guerra mondiale all'instaurazione del regime fascista è considerabile quale giuntura critica¹. In questo periodo storico due eventi di rilievo nazionale hanno caratterizzato il sistema politico italiano: il "biennio rosso" e l'affermazione dei partiti di massa tanto sul piano elettorale quanto sul piano sociale.

I risultati elettorali del 1919 e del 1921 dimostrano come il Partito socialista e il Partito popolare godessero di un considerevole consenso. In questa prospettiva, la domanda di ricerca è: il voto in Veneto nel 1919 e nel 1921 dimostra che la subcultura "bianca" era già una realtà o bisogna aspettare l'instaurazione della Repubblica per poterla considerare tale? L'ipotesi di questo articolo è che la nascita del Partito popolare italiano e la sua affermazione elettorale non siano sufficienti a delineare una piena egemonia del mondo cattolico in questo territorio.

L'articolo è strutturato come segue: nella prima parte ci concentreremo nel presentare l'approccio da noi utilizzato, la politologia storica, sintetizzando inoltre i concetti di cultura politica e capitale sociale e richiamando alcuni elementi della mappa delle linee di frattura sociopolitiche ideata da Stein Rokkan.

Nella seconda parte ci concentreremo sulle elezioni del 1919 e del 1921 in Veneto, presentando il concetto di subcultura politica e tracciando i lineamenti del Veneto "bianco". Esamineremo quindi le due giunture critiche, il "biennio rosso" e le sue conseguenze in Veneto e, successivamente, presenteremo brevemente la legge elettorale proporzionale. Nell'ultima parte presenteremo infine

i risultati elettorali a livello nazionale e in Veneto per le due tornate elettorali prese in considerazione².

L'importanza della politologia storica

Gli studi politologici italiani sono collegabili all'esperienza della "Scuola machiavellica italiana" che riteneva l'analisi storica un fondamento dell'analisi politica³. I lasciti del fascismo e le posizioni di Giovanni Sartori⁴ hanno indotto i politologi a marcare i confini da materie come la filosofia politica, il diritto costituzionale, la sociologia e la storia.

Oggi possiamo sostenere che questa tendenza è cambiata grazie ad alcune linee di ricerca sviluppatesi tanto negli Usa quanto in Europa. Quando alla fine degli anni Ottanta Leonardo Morlino rifletteva sullo stato della scienza politica in Italia, proponeva una prospettiva che risulta valida ancora oggi:

il problema oggi è quello dei rapporti fra i campi del sapere invece che dei confini, come si poneva prima. Anzi, paradossalmente, i contributi più significativi sono venuti proprio da settori intermedi tra filosofia politica e scienza politica, tra storia e scienza politica, tra economia e scienza politica, tra sociologia e scienza politica⁵.

Inoltre, dagli anni Sessanta nell'analisi dell'evoluzione è cresciuto l'utilizzo dell'analisi storica comparata, ispirata dalla prospettiva di ricerca di Max Weber⁶.

Oggi, quindi, si può essere d'accordo con Robert Putnam quando sostiene che le istituzioni forgianno la politica, forgiando l'identità degli attori, il potere e le strategie e, al contempo, che «le istituzioni sono forgiate dalla storia»⁷. L'analisi storica comparata è ormai uno degli approcci più importanti delle scienze sociali⁸.

Di seguito proporremo un *framework* teorico in grado di esplorare adeguatamente la dimensione della cultura politica e, nella seconda parte del nostro contributo, concentreremo l'attenzione sulle prime elezioni politiche tenutesi con il sistema proporzionale per poter ricostruire la matrice della zona "bianca"⁹.

Nel corso degli anni la scienza politica ha esteso il suo focus dalle istituzioni formali agli elementi di contesto. Una delle prime ricerche in questa direzione è stata sviluppata da Gabriel Almond e Sidney Verba, intitolata *The Civic Culture*¹⁰. Pochi anni dopo, in Italia l'Istituto Cattaneo di Bologna ha avviato una serie di analisi sulla partecipazione politica¹¹. In Europa, Stein Rokkan ha proposto di

interpretare le differenze fra i paesi europei attraverso l'analisi dei conflitti che li hanno caratterizzati nel tempo e nello spazio¹². In contemporanea, negli Stati Uniti si è affermato l'approccio di Daniel J. Elazar che utilizza l'analisi storica comparata per studiare le differenti culture politiche americane¹³. In altri termini, nei "lunghi anni Sessanta" si è avviato nelle scienze sociali il pieno recupero dell'eredità di Max Weber, ossia hanno assunto piena salienza l'analisi dei sistemi politici nella loro globalità, la prospettiva comparata, l'impostazione storica e l'importanza dei fattori culturali¹⁴.

Le ricerche appena citate tengono in considerazione anche i significati intersoggettivi, quei meccanismi collettivi attraverso i quali le persone conferiscono "senso al mondo", come indicano i sostenitori dell'approccio interpretativo¹⁵. Pertanto, «la cultura politica va [...] ridefinita come un ambito relativamente sfuggente di significati condivisi, non catalogabile a priori secondo rigidi criteri funzionalisti ma piuttosto come un insieme di *modelli cognitivi e valutativi* relativi ad aspetti del mondo che assumono, direttamente o indirettamente, rilevanza politica»¹⁶.

All'interno di opzioni epistemologiche simili, in Italia, grazie all'Istituto Cattaneo e alla scuola padovana e fiorentina, si sono articolati gli studi relativi alle subculture politiche territoriali¹⁷ e buona parte degli studi relativi alla politica locale, caratterizzati dalla propensione all'analisi diacronica e dall'apertura al confronto con le scienze storiche¹⁸.

Tale filone di ricerca mostra molta vitalità e versatilità. E quando, negli anni Novanta, le domande dei ricercatori più che sulla stabilità delle democrazie si focalizzano sul loro funzionamento, è proprio entro tale filone analitico che si diffonde il concetto fondamentale di capitale sociale. Negli anni Novanta Robert Putnam¹⁹ decide infatti di utilizzare questo concetto per studiare il rendimento delle regioni italiane: la sua ricerca evidenzia un'elevata correlazione fra il rendimento istituzionale e la presenza di una specifica cultura politica locale, la *civicness*, consistente in un orientamento diffuso dei cittadini verso la politica, sostenuto da una estesa fiducia interpersonale e dalla consuetudine alla cooperazione. Se già Almond e Verba avevano collegato la *civicness* alla buona salute della democrazia, il politologo di Harvard procede oltre e recupera il concetto di capitale sociale, utile a qualificare ulteriormente la cultura civica. A costituire il capitale sociale sono, per Putnam, «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo»²⁰.

Per comprendere come il capitale sociale si produca e riproduca nel tempo e come le fratture politiche e sociali influenzino le reti che lo generano, dobbiamo sempre tenere presente la lezione di Stein Rokkan: nella strutturazione dei sistemi di partito dell'Europa occidentale tra Otto e Novecento si è formata una perdurante connessione fra le linee di frattura che attraversano la società e l'offerta politica, intesa quale insieme delle formazioni significative presenti nel sistema partitico. Le società sono attraversate da molteplici conflitti, ma soltanto i conflitti più intensi e prolungati danno origine a linee di frattura durature, tanto che le contrapposizioni degli anni Venti sarebbero "congelate" almeno fino agli anni Sessanta del Novecento.

Secondo il politologo norvegese, l'origine delle linee di frattura si lega a due processi generativi. Il primo è di natura culturale-territoriale e riguarda la costruzione dello Stato e della nazione, il secondo è di natura economica e consiste nella rivoluzione industriale²¹.

Ciascuno di questi processi produce poi, a sua volta, due linee di frattura. La costruzione dello Stato-nazione genera: a) una frattura centro-periferia che contrappone le élite di *State builders* orientate a perseguire l'obiettivo dell'integrazione nazionale e le élite periferiche (politiche, culturali o linguistiche) che resistono a tale tentativo; b) una frattura Stato-Chiesa avente quale posta in palio la produzione culturale e simbolica, la gestione del controllo sociale e l'istruzione. Anche la rivoluzione industriale produce due linee di frattura: a) una frattura città-campagna, che contrappone gli interessi urbani (industriali e liberoscamabisti) a quelli del mondo agricolo (protezionisti); b) una frattura capitale-lavoro, che oppone gli interessi dei proprietari dei mezzi di produzione e dei lavoratori. Quest'ultima frattura ne produce infine un'altra, che si origina dalla rivoluzione bolscevica e lacera il campo della sinistra, anche se ha conseguenze nell'intera società: la contrapposizione tra i partiti socialisti, divenuti "leali" rispetto alle regole del proprio sistema politico nazionale, e i partiti comunisti, allineati a Mosca sul piano internazionale. In questo caso l'oggetto del contendere consiste nell'egemonia sul movimento operaio.

La *freezing proposition* di Rokkan è stata molto criticata, poiché sembra alludere a contesti immobili e isolati dall'esterno. A nostro avviso, può risultare più adeguata a descrivere la stabilizzazione dinamica dei conflitti la metafora dell'incapsulamento che Amitai Etzioni utilizza riguardo ai conflitti internazionali²². Se guardiamo all'evoluzione della rappresentanza negli stati dell'Europa occidentale, possiamo dire che, al fine di evitare il rischio di deflagrazione dell'or-

dine politico, le principali fratture sono state “incapsulate”, ossia hanno trovato rappresentanza espressiva e organizzativa nella formazione di corpi intermedi che hanno dato struttura alle parti in conflitto. A differenza della *freezing proposition* la metafora dell’incapsulamento del conflitto non esclude che avvengano processi di adattamento alle sfide ambientali. I corpi intermedi “incapsulano” i conflitti quando si posizionano su uno dei due lati della contesa e li costruiscono reti fiduciarie in cui gli individui possono radicare la propria esperienza.

Dal biennio rosso alle elezioni del 1921

Per analizzare i processi che hanno influenzato l’evoluzione politica e sociale del Veneto, risulta determinante fare riferimento al concetto di “subcultura politica territoriale”. Secondo Carlo Trigilia²³ essa non è solo una particolare forma di cultura politica, bensì una sorta di sistema politico locale, all’interno del sistema politico nazionale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza politica e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione degli interessi a livello locale. Innervate del capitale sociale sedimentato lungo linee di frattura storicamente rilevanti, queste configurazioni possono offrire una prospettiva analitica molto utile. Nel caso italiano le identità politico-territoriali più significative, ossia le subculture politiche territoriali “bianca”, nell’Italia nordorientale, e “rossa”, in quella centrale, si ricollegano alle linee di frattura generate dai processi di costruzione dello Stato e della nazione, ossia centro-periferia e Stato-Chiesa. Lungo tali linee di frattura, i partiti non si sono limitati a organizzare un presidio, bensì hanno organizzato la società locale, favorito il sedimentarsi di orientamenti politici convertibili all’interno del quadro costituzionale democratico (anche tramite il controllo delle istituzioni politiche locali), favorito l’instaurarsi di diversi modi di regolazione per lo sviluppo locale e agevolato l’estensione e l’ispessimento delle reti di fiducia. Queste “casseforti del capitale sociale” sono alla radice sia della parabola dei partiti di massa del primo periodo repubblicano, sia delle traiettorie dello sviluppo locale delle aree di piccola e media impresa²⁴.

È utile rilevare al riguardo – onde sottolineare come l’originaria tesi della *freezing proposition* rokkianiana debba essere modificata nella prospettiva da noi indicata attraverso il processo di “incapsulamento” – che continuità non significa immobilità: la persistenza nei decenni delle subculture politiche a base territoriale, infatti, non è stata solo frutto della loro funzione difensiva, a tutela delle

classi subalterne, ed espressiva, a tutela dell'identità locale, ma è scaturita anche dalla capacità di garantire il necessario adattamento delle società locali alle nuove sfide dello sviluppo²⁵. In questa prospettiva, il periodo 1919-21 in Veneto si conferma di grande interesse, poiché consente di evidenziare già i tratti salienti di quella subcultura "bianca" che costituirà a lungo il principale bacino di consensi per il partito di maggioranza relativa del primo periodo repubblicano, la Democrazia cristiana.

La conclusione del primo conflitto mondiale non aveva messo fine alla crisi economica scoppiata negli ultimi anni di guerra. Le classi popolari, già costrette a vivere in miseria, avevano dovuto subire la riduzione del valore reale dei salari: da qui una serie di violenti scioperi e proteste popolari, tanto nelle città e nelle fabbriche, quanto nelle campagne per la rivendicazione di una migliore qualità di vita da parte dei contadini. A partire dalla fine della guerra, negli ambienti di governo le vicende russe spaventavano la classe dirigente liberale²⁶. Anche in un territorio caratterizzato dal moderatismo legato alla Chiesa cattolica, come il Veneto, le proteste – e in particolare gli scontri tra patronato agrario e classi subalterne – minacciarono le gerarchie sociali²⁷.

Queste proteste erano riconducibili a tre diversi ambiti di conflitto: le categorie intermedie che protestavano contro il carovita, la mobilitazione delle masse contadine, lo scontro tra operai e padronato delle industrie metallurgiche²⁸.

Le leghe "rosse" e le leghe "bianche" si concentrarono su diverse rivendicazioni, ma in Veneto furono le seconde a rappresentare maggiormente i mezzadri, promettendo la redistribuzione delle terre, mentre il Psi a direzione massimalista puntò sul proletariato industriale, fortemente minoritario nella regione, perdendo così i contatti sia con le componenti rurali che con la piccola e media borghesia e suscitando, invece, una reazione opposta di tipo antiproletario e antisocialista. Al contrario, i cattolici riuscirono a mediare tra la destra politica e la sinistra sindacale.

L'irrisolta questione dell'integrazione delle masse popolari e la legge elettorale proporzionale

«Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani!»: la celebre frase attribuita allo statista piemontese Massimo d'Azeglio ben riassume la questione che l'élite politica deve affrontare a unificazione compiuta. Come socializzare ai valori della nuova nazione quanti fino a quel momento hanno vissuto all'interno degli stati preu-

nitari? Come garantire la necessaria legittimità alle nuove istituzioni? Nel tentativo di risolvere tali questioni la classe dirigente liberale si ispira a una visione idealizzata del modello britannico, attratta dalle potenzialità modernizzanti di un sistema politico fondato sul circolo virtuoso fra il confronto e l'alternanza (bipartitica) a livello parlamentare e gli stimoli provenienti da una società attiva e propositiva²⁹.

Il processo di unificazione realizzato da Cavour costituisce un capolavoro diplomatico costruito sull'utilizzo spregiudicato delle alleanze internazionali in chiave anti-asburgica. Tuttavia, in seguito alla rapidità di tale processo, l'Italia affronta in rapida successione sfide che altrove sono state diluite nel corso dei secoli: l'edificazione dell'armatura statale in grado di garantire sicurezza esterna e interna; la costruzione della nazione, intesa come identità condivisa e manifestazione di legittimità per il nuovo sistema politico; lo sviluppo della partecipazione popolare e la redistribuzione delle risorse³⁰. A causa dell'allineamento temporale di tali questioni e dell'eredità politico-amministrativa degli stati preunitari, che non costituisce una base di legittimità sufficiente, per il sistema politico italiano il rischio di sovraccarico delle domande risulta congenito³¹. Alla presenza di una ridotta lealtà istituzionale nel Mezzogiorno si aggiunge la difficoltà di connettere alle nuove istituzioni il capitale sociale esistente in altre porzioni del paese, a volte caratterizzate – come in Veneto – da venature anti-istituzionali.

Proprio allo scopo di provare a sanare il deficit di legittimazione del sistema politico, nel 1881 Sidney Sonnino chiede l'introduzione del suffragio universale³². La popolazione, nota Sonnino, si sente «estranea affatto alle nostre istituzioni [...], in una parola, lo Stato nostro non poggia su quella base solida e sicura che è il consenso di tutti i suoi cittadini. Esso è costituito in diritto da poco più del 2% della popolazione e nel fatto da meno dell'1%»³³. Tuttavia una posizione cosiffatta si rivela minoritaria: ispirandosi al gradualismo di stampo britannico, infatti, l'élite liberale prevede ampliamenti successivi del potere di influenza politica a cerchie di attori della società, progressivamente convertite alle regole del parlamentarismo.

Lo testimonia la *ratio* della prima legge elettorale dell'Italia unita, che è orientata a proteggere le arene decisionali dalle incursioni di gruppi potenzialmente ostili³⁴: prevede infatti il diritto di voto ai maschi che abbiano compiuto venticinque anni, che versino un'imposta superiore alle 40 lire annue e sappiano leggere e scrivere. Un primo allargamento del suffragio avviene attraverso la legge 593 del 1882, che estende il diritto di voto ai ventunenni; inoltre il reddito minimo – comunque ridotto: è sufficiente il versamento di un'imposta annua di

19,80 lire – diventa condizione alternativa all’alfabetizzazione, aumentando di conseguenza gli aventi diritto.

La legge elettorale del 1912 (poi inclusa nel testo unico n. 821 del 26 giugno 1913) può essere considerata la principale riforma elettorale dell’Italia prefascista, in quanto allargò la base elettorale da circa il 7% a quasi un quarto dei cittadini italiani. Prevedeva un sistema maggioritario e garantiva il diritto di voto a tutti i maschi sopra i trent’anni e anche a chi, di età compresa tra i 21 e i 30 anni, avesse completato il ciclo di istruzione obbligatoria o in alternativa avesse prestato servizio nelle forze armate.

Dopo il primo conflitto mondiale si ebbe il riconoscimento del diritto di voto ai combattenti, secondo una prassi già consolidata in altri paesi europei. La lontananza dei cittadini da un tema importante come la riforma proporzionale ritardò tuttavia l’identificazione con il sistema politico composto dai partiti di massa. L’inasprirsi della situazione economica impedì al Psi, unico partito di massa allora presente in Parlamento, di cercare sostegno popolare in una riforma che poteva sembrare una questione secondaria; nemmeno la popolazione femminile sembrava essere troppo interessata da questi aspetti³⁵.

Toccò allora alla classe dirigente liberale affrontare la riforma del sistema elettorale: l’obiettivo era quello di dare una rappresentanza in funzione della reale forza dei partiti politici, allo scopo di rafforzare la strutturazione degli stessi. Una competizione finalmente basata sui programmi elettorali, più che sulla rete di relazioni dei singoli candidati a livello locale, avrebbe dovuto far uscire l’Italia dall’epoca del “trasformismo” e dai limiti che questo aveva palesato³⁶.

Nel dicembre 1918 la nuova legge estese il suffragio a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto i 21 anni o che, a prescindere dall’età, avessero prestato servizio militare durante la guerra; venne inoltre instaurata una commissione speciale per la riforma della legge elettorale, grazie anche alle pressioni dell’Associazione proporzionalista milanese (una lobby trasversale che aveva come obiettivo l’introduzione, per l’appunto, di un sistema proporzionale³⁷). Dopo una serie di scontri tra Turati, promotore dal marzo 1919 della legge proporzionale, e Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio contrario alla modifica della legge maggioritaria uninominale, il primo riuscì a far discutere la sua proposta alla commissione elettorale incaricata. Alla caduta del gabinetto Orlando il suo successore, Francesco Saverio Nitti, inserì nel programma di governo l’approvazione della legge proporzionale, sperando di raccogliere i consensi dei socialisti.

Il 15 agosto la proposta divenne legge, dopo essere stata votata il 9 agosto alla Camera e cinque giorni dopo al Senato. Oltre alla rappresentanza proporzionale, la nuova legge introdusse lo scrutinio di lista, superando i precedenti collegi maggioritari uninominali. Era inizialmente previsto che ogni collegio proporzionale unisse almeno dieci collegi uninominali, ma per le elezioni del 1919 fu consentita – anche per le sollecitazioni dei partiti, dei deputati influenti, dei gruppi di pressione, delle autorità locali e della Chiesa cattolica – una deroga che consentiva un numero di deputati variabile da 5 a 18 per collegio³⁸. Solo il 15 maggio i collegi vennero riaggiornati con l’obiettivo di avere il numero inizialmente stabilito di dieci rappresentanti per collegio. Il sistema di attribuzione dei seggi era simile a quello utilizzato in Belgio³⁹: si potevano esprimere da una a quattro preferenze o da una a quattro *panachage* (si votava cioè per dei candidati di altre liste, garantendo una frazione di voto anche alla loro lista di provenienza).

Nello stesso periodo, quindi, si assisté alla mobilitazione sociale del biennio rosso e all’allargamento del suffragio, accompagnato dalla rappresentanza proporzionale e dai nuovi partiti di massa. La nascita del Partito popolare italiano di don Luigi Sturzo configurava una competizione elettorale tra cattolici e socialisti, simile a quella che si stava strutturando negli altri paesi europei.

L’analisi dei risultati elettorali

Nelle tabelle 1 e 2 abbiamo presentato i collegi elettorali del Veneto e, in ciascuno di essi, il numero di deputati in rapporto agli abitanti⁴⁰.

Per comprendere i risultati elettorali è inoltre importante analizzare come erano strutturati i partiti e le coalizioni partecipanti alle due competizioni elettorali del 1919 e del 1921. Gli accordi tra i cattolici e i liberali giolittiani – conosciuti come “patto Gentiloni” – divennero obsoleti con la nascita del nuovo partito creato da don Luigi Sturzo; ma, nonostante ciò, il sistema politico italiano non venne rivoluzionato dalla nuova legge proporzionale. Infatti la dimensione dei collegi e la ridotta partecipazione elettorale limitarono l’impatto di una riforma che avrebbe potuto cambiare radicalmente la struttura della competizione politica. Potremmo sostenere piuttosto che le elezioni del 1919 siano state la prima occasione per comprendere le reali forze numeriche di chi si apprestava a comporre il sistema politico italiano⁴¹.

Tabella 1. *Elezioni politiche 1919: i collegi veneti e il numero di abitanti rappresentato da ciascun deputato*⁴²

CIRCOSCRIZIONE DEL COLLEGIO	DEPUTATI	POPOLAZIONE RESIDENTE SECONDO IL CENSIMENTO	ABITANTI RAPPRESENTATI DA CIASCUN DEPUTATO
Prov. di Udine e Belluno	12	961.773	80.148
Provincia di Padova	7	528.970	75.567
Provincia di Treviso	7	508.161	72.594
Provincia di Vicenza	7	520.235	74.319
Provincia di Verona	7	486.274	69.468
Provincia di Venezia	6	467.157	77.860

Tabella 2. *Elezioni politiche 1921: i collegi veneti e il numero di abitanti rappresentato da ciascun deputato*⁴³

CIRCOSCRIZIONE DEL COLLEGIO	DEPUTATI	POPOLAZIONE RESIDENTE SECONDO IL CENSIMENTO	ABITANTI RAPPRESENTATI DA CIASCUN DEPUTATO
Prov. di Verona e Vicenza	14	1.006.509	71.894
Prov. di Venezia e Treviso	13	975.318	75.024
Prov. di Udine e Belluno	12	961.773	80.148
Prov. di Padova e Rovigo	11	790.741	71.888

In entrambe le tornate elettorali solo il Ppi e il Psi si presentarono in quasi tutto il territorio nazionale⁴⁴. Quanto agli altri partiti, sarebbe più appropriato definirli “coalizioni”, in quanto le liste cambiavano nome nei vari collegi. Ai fini della nostra analisi abbiamo scelto di utilizzare il raggruppamento offerto dalle statistiche ministeriali⁴⁵ e quindi per le elezioni del 1919 possiamo considerare, oltre a socialisti e popolari, quattro raggruppamenti: liste del partito liberale, liste del partito democratico, liste di partiti che perseguivano un rinnovamento economico del paese e liste di combattenti.

Nel 1921 a presentarsi sull'intero territorio nazionale – anche se non in tutti i collegi – furono, oltre a Ppi e Psi, il Partito comunista e il Partito repubblicano.

Le coalizioni che si presentarono furono quelle vicine al partito liberale, al partito liberale democratico, al partito democratico sociale e ai blocchi nazionali⁴⁶.

Le elezioni si svolsero in maniera pacifica anche grazie alla spersonalizzazione della competizione data dalla nuova legge elettorale⁴⁷. Il primo dato da evidenziare è la partecipazione, che fu bassa nonostante l'allargamento del suffragio: nel 1919 solo il 56,5% della popolazione avente diritto si recò a votare e in Veneto il dato fu ancora peggiore, due punti percentuali sotto la media nazionale⁴⁸. La mobilitazione della classe proletaria non bastò a invertire la tendenza in quanto il ceto medio – spaventato tanto dal clima politico quanto dall'assenza di partiti in grado di rappresentarlo – si astenne in maniera considerevole⁴⁹. Nel 1921 la percentuale di votanti raggiunse il 58,4% su scala nazionale, ma più interessante è il dato regionale: crebbe infatti di nove punti percentuali rispetto alla tornata precedente, raggiungendo il 63,6% degli aventi diritto⁵⁰.

Tabella 3. *Elezioni politiche 1919: risultati percentuali in Italia e in Veneto (inclusa la provincia di Udine, esclusa la provincia di Rovigo)*⁵¹

	ITALIA	VENETO
Liste del partito liberale	8,6	10,3
Liste del partito democratico	10,9	8,7
Liste concordate di liberali, democratici e radicali	15,9	8
Liste del Ppi	20,5	35,8
Liste del partito socialista ufficiale	32,5	33,5
Altri	11,6	3,7

Abbiamo quindi analizzato i risultati elettorali del 1919 (tabella 3): primo partito su scala nazionale risultò il Partito socialista “ufficiale” con il 32,5% dei consensi, secondo il Partito popolare con il 20,5%; al terzo posto troviamo la prima coalizione, quella delle liste concordate tra liberali, democratici e radicali, che raggiunsero il 15,9%. In Veneto il dato più significativo che si osserva è che i due partiti di massa ottennero, insieme, un risultato sensibilmente migliore della media nazionale (69,3% contro il 53% a livello nazionale); inoltre il divario tra Partito socialista ufficiale (33,5%) e Partito popolare italiano (35,8%) non era così ampio come invece sarà tra la Dc e il Pci a partire dal 1946.

Tabella 4. *Elezioni politiche 1919: eletti, in percentuale, in Italia e in Veneto (inclusa la provincia di Udine, esclusa la provincia di Rovigo)*⁵²

	ELETTI IN ITALIA	ELETTI IN VENETO
Liberali	9,1	8,7
Democratici	22,2	10,9
Radicali	7,1	0
Ppi	19,7	37
Socialista ufficiale	30,7	39,1
Socialisti altre liste	4,7	0
Altri	6,5	4,4

L'analisi degli eletti (tabella 4) ci permette poi di comprendere il grado di distorsione tra i risultati elettorali e la traduzione dei voti in seggi. A livello nazionale a beneficiarne maggiormente fu la coalizione democratica, passata dall'11% dei voti al 22% dei seggi; i due partiti di massa, Psi e Ppi, ottennero invece meno seggi rispetto ai voti raccolti, per un totale di circa un punto percentuale. In Veneto questo rapporto si rovescia: i partiti di massa ottennero più seggi che voti e ciò favorì soprattutto il Partito socialista che, rispetto alle percentuali di voto ottenute (33,5%), ebbe il 5% di parlamentari in più (39,1%).

Questi dati sono utili per comprendere come la formulazione di collegi più piccoli abbia posticipato il tracollo della vecchia classe dirigente liberale, anche se ciò non vale per il Veneto. La maggioranza liberale fu in grado di formare un governo anche grazie al soccorso dei cattolici, ma non riuscì a "spaccare" il Psi. Il partito di Turati, diviso tra i massimalisti che dirigevano il partito e i riformisti che controllavano il gruppo parlamentare, non partecipò al governo. Nell'estate del 1920, a prova del riconoscimento definitivo del sistema dei partiti nato con la legge proporzionale, si formarono i gruppi parlamentari⁵³.

I dati analizzati dimostrano come una legge elettorale maggioritaria avrebbe peggiorato i risultati per i partiti connessi alla classe dirigente liberale, mentre la legge proporzionale, di fatto, contenne tanto la loro sconfitta quanto la vittoria dei due partiti di massa, quello socialista e quello popolare. Volendo dare un giudizio relativo all'introduzione della legge elettorale proporzionale, però, possiamo condividere quanto sostenuto da Paolo Pombeni, che ha attribuito a

questo sistema di voto dei danni «di immagine», poiché assumeva su di sé la colpa dei fragili equilibri parlamentari, quando invece i veri responsabili erano i liberali convinti di poter ripristinare l'ordine costituito e i socialisti convinti di poterlo sovvertire definitivamente⁵⁴.

Per quanto riguarda le elezioni del 1921, il Psi risultò il primo partito su scala nazionale con il 24,7% dei voti, secondo il Ppi con il 20,4% dei voti e terzo il Blocco nazionale (o blocchi nazionali) con il 19,1%; i partiti legati alla classe dirigente liberale ottennero circa venti punti percentuali, se sommiamo liberali e democratici. In Veneto, ancora una volta, i risultati premiarono i partiti di massa rispetto alle altre formazioni: Ppi (primo partito in regione con il 35,9% dei voti) e Psi (secondo partito con il 31,4%) raccolsero insieme più di due terzi dei consensi. Al terzo posto, a pari merito, i liberali e i blocchi nazionali che ottennero il voto del 12% degli elettori.

Tabella 5. *Elezioni politiche 1921: risultati percentuali in Italia e in Veneto (inclusa la provincia di Udine)*⁵⁵

	ITALIA	VENETO
Socialista ufficiale	24,7	31,4
Comunista	4,6	1,5
Popolare	20,4	35,9
Fascista	0,5	2,4
Liberale	7,1	12,1
Liberale democratico	10,4	1,3
Blocchi nazionali	19,1	12,3
Altri	13,2	3,1

L'ampliamento dei collegi elettorali ridusse quasi a metà i collegi in Veneto, raggruppando due province per collegio. Tuttavia, le discrepanze tra voti ed eletti non si ridussero completamente: il Psi ad esempio ottenne il 24,7% dei voti ma solo il 23,2% dei seggi. Il Ppi e i blocchi nazionali mantennero le stesse percentuali, anche se poi gli eletti dei blocchi nazionali aderirono ai gruppi parlamentari dei loro partiti di riferimento. Così, ad esempio, 35 deputati eletti in quelle liste aderirono al gruppo fascista, composto anche da due eletti nelle liste fasciste.

Tabella 6. *Elezioni politiche 1921: eletti, in percentuale, in Italia e in Veneto (inclusa la provincia di Udine)*⁵⁶

	ELETTI IN ITALIA	ELETTI IN VENETO
Liberale	3,2	24
Democratico	15,9	0
Ppi	20,2	38
Socialista ufficiale	23,2	34
Comunista+socialista indipendente	3	0
Altri	26,7	0
Repubblicano	1,1	2
Fascista	6,7	2

Non per ultimo, confrontando i risultati ottenuti rispetto agli eletti in Veneto possiamo vedere come i partiti di massa siano stati sovra-rappresentati tanto da eleggere 72 parlamentari, il 5% in più rispetto ai voti ottenuti. Risulta inoltre interessante il caso dei liberali che con il 12% dei voti ottennero il 24% dei seggi messi a disposizione per le circoscrizioni venete.

L'ultimo punto della nostra analisi riguarda il conflitto tra centro e periferia. In questo contesto, possiamo vedere come il voto cambiasse tra le zone urbane e le zone rurali. Nelle analisi precedenti abbiamo preso come riferimento "centrale" la media nazionale e come punto di riferimento "periferico" il risultato del Veneto; la tabella 7 dimostra invece come una differenza sostanziale sia presente anche all'interno della regione. Abbiamo già detto come i partiti di massa fossero premiati maggiormente in questa porzione di territorio rispetto alle medie nazionali, ma se ci si concentra sul risultato delle zone rurali e delle zone urbane possiamo vedere come il divario tra Psi e Ppi sia addirittura capovolto nelle zone urbane, dove il Partito socialista ha raggiunto il 40,2% dei consensi.

Per spiegare il voto in Veneto dobbiamo, insomma, concentrarci maggiormente sul conflitto centro/periferia piuttosto che sulla linea di frattura capitale/lavoro, assorbita all'interno del conflitto Stato/Chiesa⁵⁷, con la sola eccezione del basso Polesine⁵⁸.

Tabella 7. Elezioni politiche 1919 e 1921 in Veneto (compresa la provincia di Udine, esclusa la provincia di Rovigo): percentuali di voto per cattolici e socialisti nelle zone rurali (comuni < 30.000 abitanti) e nelle zone urbane (comuni > 30.000 abitanti)⁵⁹

		1919	1921
Cattolici	Veneto	35,8	35,9
	zone rurali	38,3	39,6
	zone urbane	20,5	17,2
	Italia	20,5	20,4
	zone rurali	21,9	22,6
	zone urbane	14,8	13
Socialisti e comunisti	Veneto	33,5	32,9
	zone rurali	31,3	30,4
	zone urbane	47,1	48,1
	Italia	34,3	29,3
	zone rurali	30,4	27,9
	zone urbane	40,2	36,4

Conclusioni

L'analisi attraverso la politologia storica quale approccio di ricerca ci ha consentito di connettere i risultati delle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati per la XXV e la XXVI legislatura del Regno d'Italia al succedersi di eventi storici significativi. Il dato che abbiamo ritenuto più interessante in Veneto è il risultato elettorale aggregato dei due partiti di massa: un risultato superiore alla media nazionale e che mostra un Veneto conteso tra i due partiti più nel 1919 che nel 1921, quando ormai il Ppi supera il Psi di quasi cinque punti percentuali (che scendono però a tre se al risultato dei socialisti si somma quello del neonato Partito comunista).

Da questi dati possiamo trarre le conclusioni per rispondere alla nostra domanda di ricerca iniziale: la subcultura "bianca" era già definita con l'ampliamento del suffragio nella prima parte del Novecento o bisogna aspettare l'instaurazione della Repubblica per poterla considerare tale? Partendo dall'ipotesi che la nascita del Partito popolare italiano non fosse sufficiente all'affermazione

elettorale del partito di ispirazione cattolica in Veneto, abbiamo prima di tutto analizzato i risultati elettorali comparandoli con quelli nazionali. In secondo luogo, analizzando lo scarto tra voti ed eletti sia a livello nazionale sia a livello regionale, abbiamo notato come la strutturazione dei collegi abbia rallentato il tracollo della classe dirigente liberale. Sebbene alcuni indicatori confermino l'esistenza della subcultura "bianca", i risultati elettorali non sono comparabili con quelli del primo periodo repubblicano. Il ridotto scarto tra il Ppi e il Psi mostra, piuttosto, una regione elettoralmente ancora contendibile, mentre il diverso comportamento di voto tra aree rurali e centri urbani indica come l'egemonia della subcultura "bianca" anche nelle città – tipica del secondo dopoguerra – trarrà giovamento dalla repressione che si abatterà, durante la dittatura, su tutte le realtà laiche non fasciste e a cui soltanto le associazioni collaterali della Chiesa cattolica riusciranno in buona parte a sottrarsi.

Note

1. Giovanni Capoccia, R. Daniel Kelemen, *The Study of Critical Junctures: Theory, Narrative, and Counterfactuals in Historical Institutionalism*, «World Politics», 2007 (vol. LIX), n. 3, pp. 341-369.

2. Alcune precisazioni. Il capitolo metodologico è una rivisitazione di altre nostre pubblicazioni: Marco Almagisti, *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2016; *Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso*, a cura di Marco Almagisti, Carlo Baccetti e Paolo Graziano, Carocci, Roma 2018; Marco Almagisti, Matteo Zanellato, *Culture politiche e territori nella costruzione della Repubblica: i casi del Veneto e della Toscana*, in *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica*, a cura di Tito Forcellese, Viella, Roma 2020. I dati delle elezioni del 1919 e del 1921 sono raccolti dalle statistiche ufficiali del Ministero, in cui il Psi era definito «Partito socialista ufficiale»: cfr. Ministero per l'Industria, il commercio ed il lavoro, Ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1920; Ministero dell'Economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Grafia, Roma 1924. Il livello di analisi che abbiamo utilizzato è quello regionale, per questo è importante sottolineare come il cambio dei collegi elettorali da uninominali a plurinominali di lista ci abbia costretto a compiere una selezione: nel 1919 abbiamo considerato la provincia di Udine come parte del territorio Veneto ai fini dei risultati aggregati, in quanto era inclusa nel collegio Udine-Belluno, ma abbiamo escluso la provincia di Rovigo, che invece era inclusa nel collegio Ferrara-Rovigo. Nel 1921 le province sono state raggruppate, questo ci ha permesso di includere nell'analisi la provincia di Rovigo, senza però escludere quella di Udine in quanto il collegio era rimasto Udine-Belluno.

3. Questa esperienza fu avviata dal filosofo fiorentino e sviluppata tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo con autori del calibro di Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels, che ritenevano l'analisi storica un fondamento dell'analisi politica: cfr. Marco Almagisti, Paolo Graziano, *L'analisi storica comparata nello studio delle culture politiche*, in *Introduzione alla politologia storica*, a cura di Almagisti, Baccetti e Graziano, cit., pp. 13-41.

4. Il politologo fiorentino considerava il metodo storico come controllo "storico" delle ipotesi di ricerca e allo stesso tempo riteneva la comparazione diacronica meno efficiente della comparazione sincronica: cfr. Giovanni Sartori, *La politica comparata. Premesse e problemi*, «Rivista italiana di Scienza politica», 1971, n. 1, pp. 7-66.

5. Leonardo Morlino, *Introduzione. Ancora un bilancio lamentevole*, in *Scienza politica*, a cura di Id., Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1989, p. 5.

6. Vedi Massimo Paci, *Lezioni di sociologia storica*, il Mulino, Bologna 2013; Almagisti, *Una democrazia possibile*, cit.; Almagisti, Graziano, *L'analisi storica comparata*, cit., pp. 13-41. In questo contesto due opere meritano di essere ricordate perché più di altre hanno contribuito allo sviluppo della metodologia analizzata: Reinhard Bendix, *Nation-Building and Citizenship*, Wiley, New York 1964 (trad. it. *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari 1969), e Barrington Moore jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and*

Peasant in the Making of the Modern World, Beacon Press, Boston 1966 (trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969).

7. Robert. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993, p. 9 (ed. or. *Making Democracy Work: The Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993).

8. Theda Skocpol, *Doubly Engaged Social Science: The Promise of Comparative Analysis*, in *Comparative Historical Analysis in the Social Sciences*, edited by James Mahoney and Dietrich Rueschemeyer, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 407-428.

9. Nel contesto italiano è, in particolare, il concetto di cultura politica, applicata all'analisi dei contesti subnazionali, a essere utilizzato per ricostruire quelle dinamiche di lungo periodo in grado di influenzare convinzioni e modi di agire. Per chi vuole approfondire queste tematiche l'assunzione di partenza è fornita da Putnam: «il rendimento reale delle istituzioni è modellato dal contesto sociale all'interno del quale esse operano. Proprio come lo stesso individuo definisce e persegue i propri interessi in modo diverso a seconda del contesto, così la stessa istituzione funziona in modo differente in contesti differenti» (Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, cit., p. 9).

10. Gabriel Almond, Sidney Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton 1963. La ricerca si basava su una comparazione fra cinque democrazie occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Messico, Germania occidentale e Italia), con l'obiettivo di individuare quali fattori potessero contribuire alla stabilità delle democrazie liberali. Gli autori sostenevano che la democrazia può durare solo se sostenuta da un particolare tipo di cultura politica, la *civicness* ("cultura civica"), che costituisce il risultato di una combinazione di forme tradizionali di partecipazione con elementi di apatia, passività politica e deferenza verso le istituzioni politiche e le autorità costituite. Il lavoro di Almond e Verba, benché oggetto di svariate critiche, ha innegabilmente avuto il merito di aprire un interessante filone di ricerca che, una volta superati alcuni limiti propri del comportamentismo, ha restituito alla politica la sua complessità. Le critiche derivavano dall'eccessiva adesione al comportamentismo – e di conseguenza all'a-storicità – e dal *concept stretching*. Per una panoramica sulle critiche al lavoro di Almond e Verba cfr. John Street, *Political Culture. From Civic Culture to Mass Culture*, «British Journal of Political Science», 1994, n. 1, pp. 95-113.

11. Utilizzando diversi metodi: studio di dati elettorali aggregati a livello comunale o provinciale, dell'organizzazione di partiti, sindacati, associazioni, e interviste in profondità ai militanti; cfr. Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966; Id. et al., *Il comportamento elettorale in Italia. Un'indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, il Mulino, Bologna 1968; Giordano Sivini, *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1971, pp. 71-105.

12. Vedi Stein Rokkan, *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Process of Development*, Universitetsforlaget, Oslo 1970; *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, edited by Peter Flora, Oxford University Press, Oxford 1999; Seymour Martin Lipset, Stein Rokkan, *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction*, in *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, edited by Idd., Free Press, Glencoe 1967.

13. Vedi Daniel J. Elazar, *Cities of the Prairie: The Metropolitan Frontier and American Politics*, Basic Books, New York 1970; Id., *The American Mosaic: The Impact of Space, Time and Culture on American Politics*, Westview Press, Boulder 1994.

14. Gianfranco Pasquino, *La complessità della politica*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 31.

15. Peter L. Berger, Thomas Luckmann, *The Social Construction of Reality*, Penguin Books, New York 1966.

16. Roberto Cartocci, *Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni fra i giovani italiani*, il Mulino, Bologna 2002, p. 25.

17. Gli studi sulle subculture politiche territoriali italiane sono molto numerosi. Oltre alle già citate ricerche dell'Istituto Cattaneo di Bologna, si segnalano gli studi sociologici a cura di Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia (*Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenale, Venezia 1984; *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, FrancoAngeli, Milano 1985), di Carlo Trigilia (*Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986) e dei politologi della scuola padovana e fiorentina: per un bilancio cfr. *Le eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, a cura di Carlo Baccetti e Patrizia Messina, Liviana, Torino 2009; *Cultura politica, istituzioni e matrici storiche*, a cura di Marco Almagisti e Patrizia Messina, Padova University Press, Padova 2014; Almagisti, *Una democrazia possibile*, cit.; Almagisti, Graziano, *L'analisi storica comparata*, cit.

18. È degno di nota come il confronto fra storia e scienze sociali nello studio delle società locali possa essere agevolato anche da alcune tendenze affiorate quasi contemporaneamente fra gli stessi storici. Carlo Ginzburg ha evidenziato l'affermazione, negli anni Settanta in Italia, della cosiddetta "microstoria", da intendere quale storia locale, concepita in un'ottica non solo quantitativa, bensì come analisi orientata a far emergere elementi "feriali" della vita associata: cfr. Carlo Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», 1994, n. 86, pp. 511-539. Sempre fra anni Sessanta e Settanta, nella storiografia francese maturano gli studi sulla sociabilità e sulla simbologia politica condotti da Maurice Agulhon (*La République au village. Les populations du Var, de la Révolution à la Seconde République*, Seuil, Paris 1970), sulla cui scia si è mosso poi Tony Judt (*Socialism in Provence 1871-1914. A Study in the Origins of the Modern French Left*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979), che, in riferimento al radicamento del socialismo nel Var e alla sua durata nel tempo, evidenzia il ruolo dei fattori culturali più che l'analisi di classe. Questi studi hanno trovato ricettività nelle ricerche di storici italiani molto aperti al confronto con le scienze sociali, come Maurizio Ridolfi (*Interessi e passioni. Storia dei partiti italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999; *Storia della politica. Italia e italiani in prospettiva transnazionale nei secoli XIX-XXI*, Pearson Italia, Milano-Torino 2020).

19. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, cit.

20. Ivi, p. 196.

21. Rokkan, *Citizens, Elections, Parties*, cit.

22. Amitai Etzioni, *On Self-Encapsulating Conflicts*, «The Journal of Conflict Resolution», 1964 (vol. VIII), n. 3, pp. 242-255.

23. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, cit.

24. Ibidem; Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma 2005; Almagisti, *Una democrazia possibile*, cit.

25. Roberto Cartocci, *Tra Lega e Chiesa: l'Italia in cerca di integrazione*, il Mulino, Bologna 1994.

26. Valentine Lomellini, *La "grande paura" rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1919-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 75.

27. Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*,

Marsilio, Venezia 1977; Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Torino 1992.

28. Id., *Territorio e consenso: i mutamenti della geografia elettorale del Veneto fra il 1919 e il 1948*, «Quaderni dell'osservatorio elettorale», 1999, n. 42, pp. 49-74.

29. Fulvio Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico, 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1999.

30. Carlo Guarnieri, *Il sistema politico italiano. Radiografia politica di un paese*, il Mulino, Bologna 2006.

31. Ibidem.

32. Da notare che, nella proposta di Sonnino, il diritto di voto era esteso anche alla popolazione femminile.

33. Cit. in Giuseppe Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 224.

34. Giovanna Zincone, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, il Mulino, Bologna 1992.

35. Vedi Anna Kuliscioff, *Suffragio universale?*, «Critica sociale. Rivista quindicinale del socialismo», 16 marzo-1 aprile 1910; Anna Kuliscioff, Filippo Turati, *Carteggio*, vol. V, *Il dopoguerra e il fascismo 1919-1922*, a cura di Franco Pedone, Einaudi, Torino 1977.

36. Serge Noiret, *Le campagne elettorali dell'Italia liberale: dai comitati ai partiti*, in *Idee sulla rappresentanza ed i sistemi elettorali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Pier Luigi Ballini, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1997, pp. 383-454.

37. Maria Serena Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia, 1870-1923*, il Mulino, Bologna 1991.

38. Serge Noiret, *La riforma elettorale del 1918-19*, «Meridiana», 1997, n. 29, pp. 73-93. Per fare qualche esempio, cattolici e socialisti chiedevano il collegio nazionale o quanto meno regionale, mentre i liberali chiedevano di mantenere i collegi piccoli.

39. Il metodo D'Hondt.

40. Nella tabella 1 possiamo vedere come nel 1919 il collegio della provincia di Verona fosse quello in cui i deputati rappresentavano meno abitanti (69.468 per deputato), mentre il collegio con una maggiore dispersione era quello delle province di Udine e Belluno (80.148 cittadini per deputato). Alle elezioni del 1921 (tabella 2) il rapporto cittadini per deputato è generalmente diminuito, tranne che per la provincia di Belluno che, nonostante l'aumento dei deputati alla Camera, ha mantenuto lo stesso rapporto delle elezioni del 1919.

41. Noiret, *La riforma elettorale del 1918-19*, cit., p. 83.

42. Nostra rielaborazione da Ministero per l'Industria, il commercio ed il lavoro, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, cit.

43. Nostra rielaborazione da Ministero dell'Economia nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, cit.

44. Furono pochi i collegi elettorali in cui i due partiti di massa non si presentarono, ma questa assenza non riguardava i collegi da noi presi in esame.

45. Ministero per l'Industria, il commercio ed il lavoro, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, cit.; Ministero dell'Economia nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, cit.

46. I blocchi nazionali erano la lista di coalizione tra liberali, nazionalisti e fascisti che aveva l'obiettivo di arrestare l'ascesa dei partiti di massa; cfr. Giovanni Sabatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 326.

47. Noiret, *La riforma elettorale del 1918-19*, cit., p. 83.

48. Guardando alle province venete, Vicenza e Verona furono in linea con la media nazionale, mentre Venezia e Treviso non andarono oltre una partecipazione del 44%; nel mezzo Padova che rispecchiava la media della regione, pari al 54,5% (cfr. Ministero per l'Industria, il commercio ed il lavoro, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, cit.).

49. Ridolfi, *Interessi e passioni*, cit., p. 288.

50. Le province di Vicenza e Verona registrarono il dato più alto con il 65,5% di votanti (nostra rielaborazione da Ministero dell'Economia Nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, cit.).

51. Nostra rielaborazione da Ministero per l'Industria, il commercio ed il lavoro, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura*, cit.

52. Nostra rielaborazione da ibidem.

53. Giovanni Orsina, *L'organizzazione politica nelle Camere della proporzionale, 1920-1924*, in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, a cura di Fabio Grassi Orsini e Gaetano Quagliariello, il Mulino, Bologna 1996, pp. 397-489.

54. Paolo Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Donzelli, Roma 1995, pp. 73-124.

55. Nostra rielaborazione da Ministero dell'Economia nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, cit.

56. Nostra rielaborazione da ibidem.

57. Cfr. Percy Allum, Ilvo Diamanti, '50-'80, vent'anni. *Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986; Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit.

58. Riccamboni, *L'identità esclusa*, cit.

59. Riccamboni, *Territorio e consenso*, cit.